

IL GATTO CON DIECI VITE

(The Cat with Ten Lives)

di David Tomblin

Era passato molto tempo da quando la SHADO era divenuta pienamente operativa.

C'erano voluti dieci anni solamente per riuscire a metterla nelle condizioni di poter individuare ed intercettare gli UFO. E c'era voluto altro tempo per verificare sul campo l'effettiva efficacia dell'organizzazione contro gli alieni, nonché per valutare le capacità dei singoli ufficiali sul campo. C'erano state promozioni e, purtroppo, anche le inevitabili perdite sul campo di battaglia.

La promozione più clamorosa era forse stata quella di Alec Freeman: non tanto perché vi fossero dubbi sui suoi meriti, quanto perché sembrava impossibile vedere l'amico fidato di Straker nonché suo vice trasferito ad altri incarichi.

Eppure la SHADO necessitava di continui potenziamenti organizzativi e strutturali, e si arrivò al punto di ritenere che Alec Freeman fosse sprecato laddove c'erano già Straker ed il giovane colonnello Foster a coprire i gradi più alti. Un uomo della sua esperienza era più necessario per l'avviamento di eventuali nuove installazioni SHADO, ed era a tali incarichi che il colonnello era stato trasferito. Suo successore naturale avrebbe dovuto essere Paul Foster, ma questo gli avrebbe pregiudicato per sempre qualunque comando sul campo in pri-





ma linea, ruolo per il quale aveva dimostrato attitudini e capacità insuperabili. Quindi, come vice di Straker la scelta era caduta su di una donna: il colonnello Virginia Lake. Virginia Lake aveva qualche anno più di Paul Foster, ed era entrata nella SHADO in qualità di ideatrice e realizzatrice del sistema Utronic, l'avanzatissimo dispositivo di individuazione degli UFO nello spazio. Trascorrendo molto tempo su Base Luna per il perfezionamento e l'installazione di tale sistema, Virginia aveva dimostrato di essere la persona adatta a ricoprire incarichi importanti all'interno dell'organizzazione. La sua attitudine al comando l'aveva portata al grado di colonnello, e quando Alec Freeman era stato trasferito, lei era sembrata la scelta più ovvia.

Ma anche su Base Luna vi erano stati avvicendamenti. Restando fermo il ruolo di Paul Foster (che peraltro andava sempre più di rado sulla Luna per lunghi periodi), anche Gay Ellis era stata promossa ad incarichi più impegnativi del comando di Base Luna, ed anche Joan Harrington aveva avuto una nuova destinazione. Il comando di Base Luna era stato occasionalmente affidato ancora a Virginia Lake, ma chi sedeva stabilmente nella postazione centrale era Nina Barry. Apparentemente Nina non possedeva la freddezza glaciale che si richiedeva ad un comandante, ma di fatto possedeva una grande volontà ed un grande senso del dovere, oltre all'innata capacità di farsi sempre ben volere da chi lavorava con lei, dote indispensabile a chi deve dare ordini. La sua grande esperienza con i sistemi di rilevamento aveva fatto sì che Nina volesse sempre verificare personalmente ogni minima traccia sospetta sugli schermi, compito che non delegava mai a nessuno, pur avendo altre due colleghe a lavorare con lei nella sfera di controllo.

Negli ultimi tempi gli alieni si erano fatti decisamente più insistenti ed aggressivi. La base lunare era sempre all'erta, Nina non perdeva d'occhio gli schermi radar e gli astronauti erano letteralmente travolti dal lavoro.

Anche quel giorno Nina aveva individuato tre puntini sospetti sullo schermo, ma erano subito scomparsi. Da quel momento non aveva più mollato il radar: era certa che sarebbero rispuntati, prima o poi. Ed infatti riapparvero, senza lasciare più dubbi.

– Eccoli di nuovo! – esclamò, poi aprì il microfono e diede l'allarme – Allarme rosso! Allarme rosso! Intercettori lancio immediato! Intercettori lancio immediato!

Con gesti quasi meccanici, i tre astronauti di turno nella sfera di rilassamento si alzarono dalle poltrone, afferrarono gli elmetti e li indossarono, poi si tuffarono nei boccaporti che portavano all'hangar degli intercettori.

In mezzo a tutte quei cambiamenti, anche gli apparecchi lanciamissili della SHADO erano stati modificati e migliorati. Oltre all'inevitabile incremento prestazionale dei propulsori, si era lavorato molto sui computer di bordo. La versione precedente non dava al pilota nessuna possibilità di decisione autonoma per quanto riguardava la rotta da seguire o la programmazione del lancio dei missili: tutto veniva deciso dalla sfera di controllo e poi ritrasmesso al caposquadriglia. Il risultato era che un ordine tardivo di Base Luna o, peggio, un black-out nelle trasmissioni poteva costare la vita a un pilota o anche all'intera squadriglia, e non erano mancati episodi del genere. Ci si era quindi rotti la testa per fare in modo che ogni apparecchio fosse dotato di un elaboratore autonomo, in modo che ogni pilota potesse decidere, anche all'ultimo momento, se virare di bordo o lanciare il suo missile, senza dover attendere istruzioni e per-





dere secondi che potevano essere vitali. Apparecchi così sofisticati avevano richiesto l'addestramento di nuove generazioni di piloti, notevolmente più preparati di quanto lo fossero i colleghi di qualche tempo prima. La nuova squadriglia era formata dal capitano Steve Minto, il caposquadriglia, dal capitano Andy Conroy e dal capitano James Regan.

In pochi secondi gli intercettori decollarono, mentre Nina Barry informava il controllo di SHADO. Nello stesso tempo la base lunare era stata circondata da tre veicoli lanciamissili radiocomandati, casomai qualche UFO fosse riuscito ad avvicinarsi: la prudenza non era mai troppa.

– Difese al suolo in posizione, intercettori decollati – riferì Nina a Straker – contatto tra meno 47.

Straker seguiva sullo schermo della sala controllo in compagnia di Virginia Lake. In breve tempo i piloti ebbero il contatto visivo.

– Posizione di tiro meno 8! – trasmise Regan dall'intercettore 3.

Ma gli apparecchi non arrivarono a tiro perché i tre UFO virarono di bordo per tornare indietro. Minto, sull'intercettore 1, vide la manovra. – Gli UFO si ritirano – trasmise – li inseguiamo!

A Straker la mossa non piacque. – Non mi convince! – disse a Virginia, poi parlò nel microfono con Nina – Base Luna, dite alle difese a terra di stare all'erta! Gli intercettori si erano allontanati per inseguire gli UFO in fuga. Poco dopo, sul radar di Nina apparvero altri tre segnali. La ragazza impallidì e comunicò subito con la Terra. – SHADO controllo, altri tre UFO in avvicinamento! Riferimento orbitale 318!

Straker era furioso. – Una trappola! – disse – Base Luna, ordinate agli intercettori di tornare subito indietro!

Ma era tardi. Gli UFO erano scesi rapidamente su Base Luna e avevano aperto il fuoco. La base venne squassata da esplosioni sempre più vicine, mentre i

lanciamissili avevano iniziato a sparare all'impazzata per fornire una minima difesa. Gli UFO erano troppo veloci e costituivano un bersaglio quasi impossibile, ma quel fuoco di sbarramento ebbe l'effetto di distrarre momentaneamente gli alieni dalla base. Iniziarono infatti a dirigere sui veicoli per liberarsi di quell'inopportuno lancio di missili. I mezzi radiocomandati cercarono disperatamente di aggiustare il tiro, ma gli UFO zigzagavano e non si lasciavano prendere. Miracolosamente un missile andò a segno e un UFO si disintegrò, ma gli altri due ormai erano addosso: in breve tempo i tre lanciamissili furono ridotti in pezzi.

– Difese a terra distrutte! – trasmise Nina. Mancava poco alla fine di Base Luna. Anche Virginia Lake era fuori di sé come Straker. – Ecco, hanno via libera... ma dove sono finiti quelli? – disse, riferendosi, ovviamente, all'ingenuità degli astronauti.

Ma la cavalleria stava arrivando. Come in un vecchio film dove i “nostri” arrivano all'ultimo momento, gli intercettori erano di ritorno.

Minto inquadrò un UFO nel suo cupolotto, e con un lancio preciso lo disintegrò.

Regan vide un puntino in lontananza e armò il suo missile facendo una lunga serie di scongiuri di rito. Quando ebbe terminato con i tributi alla sua superstizione, fece fuoco, centrando il nemico a breve distanza. Salvi per un pelo.

Straker e il colonnello Lake fecero un rapido bilancio dell'operazione appena conclusa.

– Con otto UFO abbattuti nell'ultima settimana, crede che ci riproveranno? –





domandò lei.

Straker non riusciva ad essere così ottimista. – I primi due protetti dalle macchie solari, poi tre attaccano a bassa quota. Ed ora sei che effettuano un diversivo.

– E tutto per niente. – saltò alle conclusioni Virginia – Un ultimo tentativo. Crede che rinunceranno?

Straker capì che occorreva scoraggiare certe utopistiche previsioni. – Colonnello Lake – disse in tono lievemente spazientito – non credo che possano perdere tante navicelle solo per rinunciare. Ciò che mi preoccupa è cosa inventeranno la prossima volta...

E detto questo il comandante si avviò verso il suo ufficio, assorto in pensieri cupi.

C'era un dettaglio che i due ufficiali della SHADO non avevano considerato, un dettaglio importante ma un po' troppo sottinteso: gli astronauti. Gli otto UFO dell'ultima settimana erano stati affrontati da Minto, Conroy e Regan, che ormai erano a pezzi. I tre uomini rientrarono nella sfera di controllo bagnati di sudore e sbuffando per l'ultima fatica affrontata.

– Caffè? – domandò Conroy agli altri.

– Sì, nero! – approvò Minto.

– E per due! – aggiunse Regan. Conroy andò al distributore per procurare le bevande, mentre gli altri due si stravaccavano sulle poltrone a sdraio. Regan lanciò il suo elmetto a Minto perché glielo riponesse nell'armadietto: non poteva fare un passo in più. – Sai Andy, credo di essere troppo vecchio per queste cose. – disse poi a Conroy.

Il collega gli porse il caffè, e fece lo stesso con il capitano. – Ancora dodici ore... - sospirò quello.

– E poi la vecchia Terra. – disse Regan con aria sognante.

– 48 ore nel nostro ambiente naturale... - sospirò Minto.

– Datemi il tempo di falciare il prato... - disse Conroy.

– Che vai dicendo? – domandò Minto.

– Ho detto che voglio falciare il prato...

Tutti ridacchiarono alla battuta, ma in quel momento risuonò nell'altoparlante la voce di Nina Barry. – Il seguente personale a rapporto per l'esercitazione di combattimento: Philips, Robinson e Regan.

Regan fece un sorriso rassegnato. – Mai un attimo di tregua...

- Lo spettacolo deve continuare...! – rise Minto insieme all'altro collega, mentre Regan si avviava verso il suo destino fatto di stress. – Ci vediamo dopo! - disse.

– Fagliela vedere... - salutò il capitano.

L'esercitazione di combattimento aveva un maestro d'eccezione: Paul Foster. Era venuto su Base Luna proprio per mettere alla frusta un certo numero di ufficiali, in base a normali programmi di allenamento. Ma Regan non aveva decisamente bisogno di essere messo alla frusta. Il combattimento in questione si basava sulle arti marziali. Foster e Regan erano a piedi nudi sulla pedana indos-





sando kimoni. Regan volò subito a terra come un sacco di patate. – Touchè! – disse.

– Il piacere è tutto mio. – sorrise Foster. Un minimo di sadismo era necessario in certi addestramenti: il nemico non avrebbe avuto timori reverenziali. Regan riuscì a buttare a terra l'avversario e a recuperare punti. Ma il colonnello si rialzò e lo ributtò giù. – Che fai Regan, dormi?

– È stata una lunga giornata! – rispose il pilota mentre veniva afferrato di nuovo. Si sbatciarono a vicenda in terra per qualche minuto: per il suo stato di forma, Regan si difendeva anche troppo bene. Poi sembrò avere quasi il sopravvento: afferrò il braccio sinistro di Foster e iniziò a far roteare l'avversario per stordirlo. Poi fece presa sul gomito per paralizzarlo. – Lasciami! – disse il colonnello.

– No!

– Sono io!

– No!

– Mi romperai il braccio!

Incerto, Regan mollò la presa. Allora Foster lo assalì come una furia. – Avresti dovuto romperlo: è stato un errore! – disse. Lo tempestò di colpi dati con mani e piedi, fino a mandarlo a rotolare fuori dalla pedana. Uno dei presenti iniziò a contare i secondi, ma Regan preferì non alzarsi.

Foster gli, porse la mano per aiutarlo. – Stai venendo fuori adesso, Regan...

- No, sei ancora troppo forte per me... - si schermì l'astronauta.

– Dico sul serio! – insistette Foster – Mi avevi quasi battuto, ma ti manca

l'istinto del killer!

– Sono un bravo ragazzo... - sorrise Regan.

– Domani sulla Terra?

– Esatto!

– Salutami tua moglie!

– Ci vediamo tra un paio di giorni, grazie! – salutò Regan avviandosi verso l'uscita.

– Figurati! – salutò il colonnello, poi si accorse che Philips e Robinson erano già pronti a salire in pedana. – Ehm, credo che prima faremo un po' di teoria... Regan andò al suo alloggio per rinfrescarsi, ed essendo in partenza ne approfittò per indossare i suoi abiti civili. Tornò nella sfera di rilassamento, e vide che Minto e Conroy erano ancora in tuta di volo mentre si facevano una partita a scacchi.

– Un po' formali per giocare a scacchi. – osservò - Cosa fate vestiti così?

- Ordini di Straker – spiegò Minto, concentrato sulla scacchiera – Vuole gli astronauti in continuo preallarme finché non vengono avvicinati.

- Mi pare un po' eccessivo! – protestò Regan – Dal letto al combattimento in 128 secondi. Cos'altro vuole?

– Finché non riavremo le difese al suolo, non vuole correre rischi – intervenne Conroy.

– E se ti fa piacere saperlo – continuò il capitano - vuole cinque esercitazioni di allarme al giorno fino a nuovo ordine.

– Tra un po' ci farà dormire dentro all'hangar... - borbottò Conroy.

– Cerca di non suggerirglielo! – disse Regan in tono preoccupato. Quando Stra-





ker iniziava a fiutare un pericolo erano dolori per tutti: il lavoro si quadruplicava solamente per la sicurezza. Regan si afflosciò su una poltrona sdraio, guardando sconsolato la sua tuta da pilota stesa sulla poltrona accanto. - Il vero Jimmy Regan è pregato di alzarsi... - disse. Ma per quanto gli sembrasse incredibile, il vero Regan era ancora lui. Si rialzò per riporre la tuta.

Grazie ad una flotta di navette spaziali, ogni giorno era possibile viaggiare da Base Luna alla Terra e viceversa. E su una di queste navette un Regan particolarmente soddisfatto poté rimettere piede sul suo pianeta. Era ancora stanco, ma solo il fatto di sentirsi libero per un paio di giorni lo faceva sentire già meglio. Le navette scendevano, chiaramente, in aeroporti riservati della SHADO, strettamente sorvegliati. Quell'aeroporto era sorvegliato all'entrata da Morgan, una guardia corpulenta sulla quarantina. Data la consuetudine degli spostamenti Terra-Luna di Regan, i due erano ormai in confidenza.

- Morgan, vieni fuori di lì! - gridò Regan appena sbarcato.

Morgan uscì dalla guardiola e si trovò davanti Regan, di ottimo umore e con un grosso sigaro in bocca. - Ah, sei tu... - disse Morgan - Mi hanno detto che hai avuto da fare lassù...

- Dan Dare non c'era! - scherzò Regan - tu come stai, terrestre?

- Non mi posso lamentare... - disse l'uomo della sicurezza porgendogli un tampone d'inchiostro. La sicurezza arrivava al punto da controllare non solo chi partiva, ma anche chi tornava.

- Ci vediamo martedì? - disse Regan pulendosi il pollice sull'uniforme dell'al-

tro: per fortuna era di colore blu scuro e non si vedeva la macchia.

– Certamente! – disse Morgan guardandolo amichevolmente storto per quella mossa.

Regan poté finalmente prendere la sua sportivissima turbocoupè e dirigersi verso casa. Non vedeva l'ora di riabbracciare sua moglie.

Jean Regan era una bella ragazza alta e bruna che ricambiava pienamente i sentimenti del marito. Oltretutto, da tre mesi aspettava un bambino, e l'unica cosa che Regan avrebbe potuto ancora desiderare era più tempo libero per stare con lei. Ovviamente, lei non sapeva nulla della vera professione di Jim, e ancor meno avrebbe potuto immaginare che quelle lunghe trasferte di lavoro erano addirittura sulla Luna.

Stava sistemando dei fiori in un vaso per dare meglio il benvenuto al suo uomo quando sentì bussare debolmente alla porta. Quando l'aprì, si trovò davanti il suo Jim addormentato contro lo stipite. C'era ovviamente un po' di finzione: si abbracciarono e si baciaron con intensità. Lei era scalza e in vestaglia, ma lui non ci badò: aveva aspettato troppo di rivederla.

– Ero così preoccupata per te... - miagolò lei.

– Non parliamo di queste cose, ricordatelo... - disse lui baciandola ancora.

– Mi spiace, io... - ma era difficile articolare discorsi lunghi tra un bacio e l'altro. – Hai lavorato tanto? Mi sembri esausto...

- Spiritosa... - fece lui continuando ad abbracciarla – sei la migliore scusa per andare a letto presto...

- I Thompson... - disse lei. Aveva una sorpresa poco gradita.

– I Thompson? Che carini... - fece lui, non concentrato sull'argomento.





– I Thompson! – ripeté lei per fargli capire.

– Cosa c’entrano i Thompson? – disse Jim, inquietandosi. Lei lo guardò con aria contrita, e lui sillabò – Cosa-c’entrano-i-Thompson?

– A cena stasera. Dai Thompson. Non ti ricordi?

– Oh, no... dobbiamo proprio?

I Thompson erano una coppia di mezza età. Albert Thompson era cugino di Jim, ed era forse l’unica cosa che poteva legare una abitudinaria coppia di cinquantenni ad una coppia di giovani ancora desiderosi di fare scintille. Jim non aveva nulla contro suo cugino, ma avrebbe preferito non buttare via una sospirata licenza per una probabilmente noiosa cena a casa sua.

– L’idea è stata tua! – disse Jean, mettendolo di fronte alle sue responsabilità.

– Ma è stato una settimana fa, quand’ero giovane... - sospirò, sentendosi ormai in trappola.

– Forza – concluse lei spingendolo verso la stanza da letto – ti sentirai meglio dopo una doccia e un drink. Muoviti, Matusalemme!

Regan si rassegnò ad andare a rendersi presentabile per suo cugino anziché per sua moglie.

– Vuoi qualcosa da bere? – disse Jean per indorargli la pillola.

– Solo se me lo porti... - fece lui dall’altra stanza.

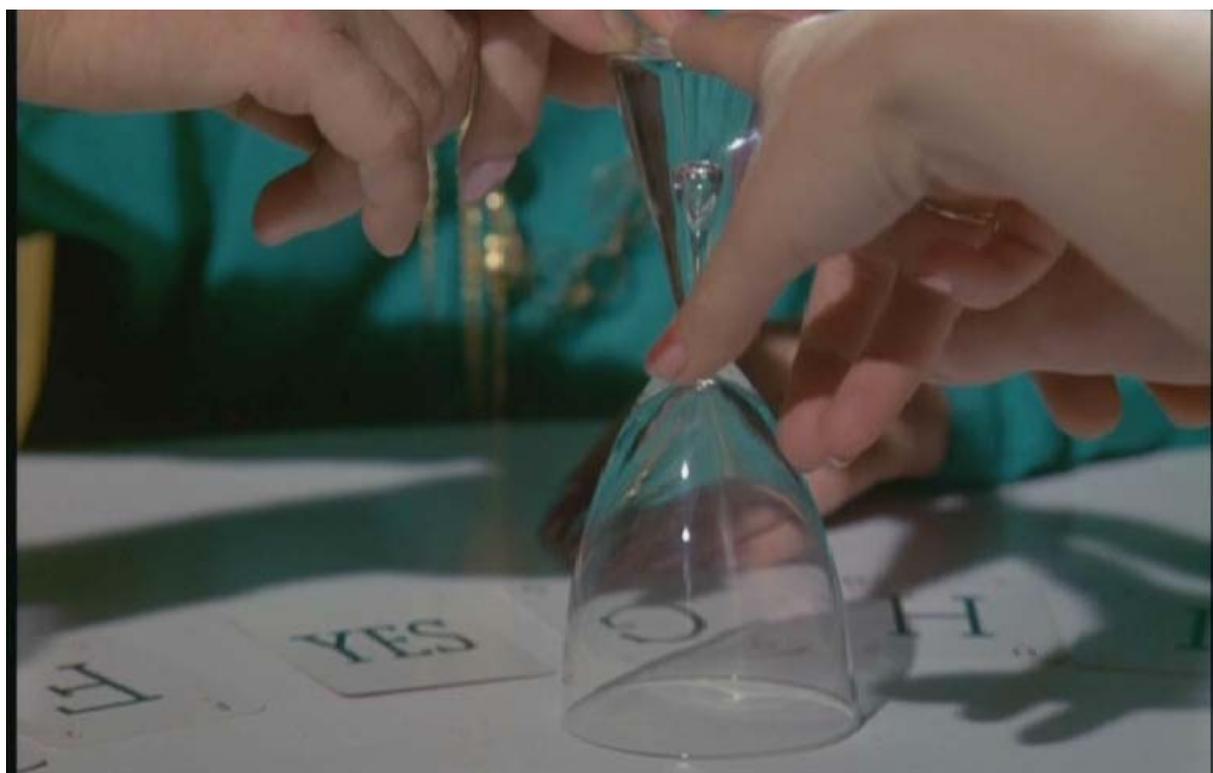
– Sì padrone! – fu l’affettuosa risposta.

Più tardi, la turbocoupè di Regan si dirigeva verso casa Thompson. Regan non aveva ancora perduto la speranza di cavarsela a buon mercato.

- Allora, ricordati – diceva a Jean – non appena tirano fuori i loro filmini, ti viene quel terribile mal di testa...
- Non essere così cattivo – disse lei – Sai quanto è orgoglioso tuo cugino delle sue fotografie...
- D'accordo, ma i filmini che gira? Pensa all'ultimo, "Il corteggiamento del lombrico inglese"! Quello non è normale...
- Jim, che sciocco sei! – rise Jean. Poi aggiunse, affettuosamente – Sono felice di averti qui...
- Possiamo telefonare e dire che abbiamo forato... - disse Regan, provando a cogliere la palla al balzo.
- Mi piacerebbe, ma non possiamo – disse lei in tono severo – Dobbiamo andare, pensa che Muriel ha cucinato il tuo piatto preferito!
- Oh, no! – fece lui con ribrezzo.

Muriel Thompson era una donna molto vitale, sempre pronta ad entusiasmarsi per ogni novità e sempre estremamente loquace. Albert, al contrario, era un tipo taciturno. Non era uno scontroso, era semplicemente più sornione della moglie, teneva la sua pipa tra i denti e taceva, salvo lanciare qualche battuta fulminante al momento giusto. Era la classica coppia che aveva trovato il suo equilibrio anche nella quotidianità, ognuno seguiva i suoi interessi, non c'erano colpi di vita ma c'era quel particolare dialogo fatto anche di silenzi e di cose sottintese. Regan si aspettava di vedere i famigerati filmini del dopocena, invece Muriel aveva trovato qualcosa di veramente insolito.

Aveva tirato fuori una scatola con un calice e un mazzo di carte, ognuna con una lettera dell'alfabeto impressa sopra, più una carta "sì" e una carta "no".





– Non so proprio da dove venga – spiegava Muriel – Ho sentito bussare alla porta e quando ho aperto c’era solamente questo pacco. Pensavo fosse la nuova crema per il viso che avevo ordinato, ed invece era questo strano giochino di divinazione...

Si trattava del vecchio gioco del bicchiere. Si stendono le carte in cerchio, poi ognuno mette un dito sul bicchiere al centro della tavola. Si pone una domanda, poi si fa scorrere il bicchiere sul tavolo, e in teoria gli spiriti dovrebbero rispondere.

Muriel aveva diviso il mazzo in quattro parti e si faceva aiutare dagli altri a stenderlo sul tavolo. – Chissà chi l’avrà mandato! – continuava – so che è assurdo, ma perché non provare? Magari è divertente!

– Non dovevamo vedere l’ultimo film di Albert sulle farfalle? – arrivò a dire Regan.

– No, questo è più divertente! – troncò Muriel – Tanto ad Albert non importa, vero? Lo vedremo la prossima volta...

- Non l’ho ancora finito. Manca il commento. – disse Albert in uno sforzo di eloquenza.

Muriel diede disposizioni per i posti a sedere. Lei avrebbe avuto Regan alla sua destra ed Albert a sinistra, e Jean di fronte. Regan fece un rapido gesto alla moglie come per dire che era matta, mentre Muriel andava ad abbassare le luci. – Ci vuole l’atmosfera – disse – Non dobbiamo spaventare gli spiriti.

Quando furono tutti seduti, ognuno mise il dito indice destro sul bicchiere capovolto.

– Ed ora che succede? – domandò Regan.

– Naturalmente qualcuno fa una domanda. – rispose Albert – Prima le signore!

Jean, tocca a te.

Jean sapeva bene cosa chiedere. – Allora... avremo un maschietto o una femminuccia?

– No! – la interruppe l'altra – Vedi, abbiamo una carta "sì" e una carta "no". Tu chiedi se sarà un maschio, e se la risposta è no, vorrà dire che sarà una femmina!

– E se sono gemelli? – intervenne Regan.

– Giusto! – disse Albert ridendo sotto i folti baffi.

– Non fate gli spiritosi... - disse Muriel con impazienza: aveva proprio voglia di provare quel giochino.

Jean si concentrò e disse – Avremo un maschio?

Il bicchiere iniziò a spostarsi, fino a che, mosso da una forza invisibile (ma non troppo) andò a fermarsi vicino alla carta "sì".

– Maschio! – disse Muriel, poi aggiunse – ma per me qualcuno ha barato... - e guardava Regan, mentre Jean si divertiva un mondo. – Cerchiamo di fare le cose seriamente! – continuò Muriel – Tocca a te Albert...

Andando in senso antiorario, era il turno di Albert che però non aveva curiosità particolari. – Uhm, vediamo... - borbottò grattandosi il capo, ma sua moglie non aveva pazienza. – Oh, santo cielo! – sbottò – Chiederò io mentre ci pensi. Quale sarà il colore di moda quest'anno?

Il bicchiere riprese a scorrere, e anche quella volta era difficile dire se gli spiriti c'entrassero in qualche modo. Venne fuori la S, poi la E.

– Seppia? – fece incredula Muriel, ma il bicchiere proseguiva il suo giro del tavolo. Uscirono poi D, U, T, A. – Se muta? Seduta! – disse Muriel perplessa. – Che strano... Andiamo, qui qualcuno spinge! – disse, seccata per non avere an-





cora ricevuto una risposta particolarmente sbalorditiva.

– Non guardate me – disse Regan, che era il sospetto numero uno – Non so nemmeno come si scrive!

Ma Muriel aveva già concepito un'idea più audace. – Va bene, proviamo. Prendetevi per mano.

Regan cercò di fermare quell'ennesima stravaganza – Davvero Muriel, non sono stato io!

– Fa lo stesso... - disse la donna, in fondo contenta di avere avuto una nuova idea: anziché stare a gingillarsi con il bicchiere, tanto valeva provare una seduta spiritica vera e propria. – Forza, concentratevi. C'è qualcuno là fuori?

Muriel aveva tirato fuori una voce profonda, completamente diversa dalla sua solita, provocando le risa soffocate degli altri. – C'è qualcuno là fuori? – ripeté. Jean rideva più degli altri, e Muriel dovette richiamare il marito all'ordine. – Albert, togliti la pipa di bocca!

Albert si decise ad appoggiare sul tavolo la pipa che aveva sempre tenuto tra i denti, mentre Regan approfittava della mano di Jean per un furtivo bacio.

Muriel proseguiva come se fosse stata una cosa serissima. – Forse dovremmo concentrarci con gli occhi chiusi. C'è qualcuno là fuori?

A turno, ognuno ripeté “c'è qualcuno là fuori”, e venne fatto almeno due volte il giro del tavolo in quel modo. Poi lentamente Regan chinò il capo all'indietro, con gli occhi chiusi e la bocca semiaperta. Tutti lo osservarono mentre sembrava davvero in trance e stringeva con forza le mani di Jean e Muriel. Sembrava che soffrisse intensamente, e Jean lo guardava sempre più preoccupata. Muriel invece non era molto sicura che facesse sul serio, era tutta la sera che faceva scherzi e facili ironie. Albert era il più lontano, e guardò sua moglie con aria interrogativa. Alla fine decisero, con tacito accordo, di lasciarlo, e la catena si

ruppe.

Lentamente Regan si riprese, e Jean chiese subito se stava bene.

– Vuoi del brandy? – intervenne Albert.

– No, no, sto bene.

– Cosa è successo? – chiese di nuovo Albert, che si era incuriosito.

– Devo... essere svenuto.

– Sei sicuro di stare bene? – domandò ancora Jean, che si era molto spaventata.

Muriel, invece, era molto seccata e non diceva nulla.

– Sto bene. – ripeté Regan - Devo essere più stanco di quello che pensavo.

Nell'imbarazzo generale, Regan e sua moglie lasciarono casa Thompson dopo alcuni frettolosi convenevoli. Ormai la serata era finita.

Guidando la turbocoupè verso casa, Regan voleva ricucire le cose almeno con Jean.

– Che stupido gioco! – diceva – Non so cosa mi abbia preso. Dev'essere stato quell'orribile tabacco di Albert!

– È stato spaventoso! – disse lei.

– Oh, non facciamo tante storie per nulla! Tu eri l'ultima persona a credere a quelle idiozie!

– Certamente no. Ma io ero preoccupata per te.

– Sono solo troppo stanco! Una notte di riposo e sarò come nuovo!

Di riposo aveva proprio bisogno, perché Jean si accorse che avevano sbagliato strada. – Perché stai facendo la strada più lunga? – gli domandò.

Regan cascò dalle nuvole. – Dovevo essere soprappensiero... - disse, rendendosi finalmente conto di dove si trovasse.

– Vuoi che guidi io? – disse lei.

– Forse è meglio...

Si scambiarono di posto. Mentre Jean poteva assaporare la guida della turbo-





coupè, Regan poté addormentarsi subito: una mezz'ora di sonno guadagnata. Mentre procedevano velocemente lungo la strada in mezzo alla foresta, improvvisamente Regan aprì gli occhi ed afferrò il freno a mano, tirando con forza. La turbocoupè si bloccò con stridore di gomme facendo prendere a Jean il secondo spavento della serata. – Perché lo hai fatto? – disse allarmata – Cosa succede?

– Non lo so – rispose lui: ormai non controllava più nemmeno i suoi riflessi – Deve esserci qualcosa sulla strada.

Aprì la portiera idraulica e scese dall'auto. Paralizzato dallo spavento, in mezzo alla luce dei fari, c'era un gatto siamese. Regan lo prese in braccio e si avvicinò al finestrino del lato guida. – Certo. È rimasto spaventato dai fari. – disse Jean.

Lei, ovviamente, stava reagendo come qualunque donna davanti ad un gattino. Lui glielo passò dal finestrino e lei si mise a coccolarlo. – È stato fortunato – disse Regan – Non possiamo lasciarlo qui. Lo porteremo alla prima stazione di polizia...

Ma ovviamente, lei stava già iniziando a fare altri progetti. – Jim... - disse.

– Sì...?

– E se non trovano il suo padrone...?

– Lo sapevo... - sospirò lui, divertito.

– È così carino... Mi farà compagnia quando non ci sei.

– Uhm... ci devo pensare. Sai che non voglio rivali...

Così dicendo si era seduto in macchina e aveva premuto il pulsante della portiera idraulica. Ma quella non si muoveva. – Chi ha detto che i gatti portano fortuna? – borbottò – questo lo chiameremo Giona! Vediamo se ci sono degli attrezzi...

Si chinò sul cassetto portaoggetti per trovare un cacciavite o qualcosa del genere. Voltandosi a guardare sopra la sua spalla, Jean vide una cupola luminosa in mezzo agli alberi. Al contrario di suo marito non aveva mai visto un UFO, ma d'istinto il sangue le si gelò nelle vene. Lei gli toccò la spalla per attirare la sua attenzione. Regan afferrò al volo la situazione e gridò – Scendi, presto! – ma era troppo tardi.

Due alieni erano già ai lati dell'auto e li avevano storditi con raggi paralizzanti. Regan era immobilizzato ma cosciente, e questo aumentava il suo orrore. Si sentì prendere di peso da uno degli alieni, e mentre veniva portato in mezzo agli alberi verso l'UFO, vedeva sua moglie in braccio all'altro alieno. Lui sapeva che in qualunque momento aveva potuto rischiare quella fine, quando era entrato nella SHADO aveva accettato ogni rischio. Ma vedere sua moglie, che per di più portava suo figlio dentro di sé, in mano a quei mostri gli provocò una terribile angoscia.

Gli alieni giunsero a destinazione, e da quel momento Regan fece fatica a capire cosa stesse succedendo. Non vedeva assolutamente nulla, soprattutto non vedeva sua moglie. Era stato adagiato in piedi contro una specie di lettino, ed una macchia di luce iniziò ad esplorarlo.





Sulla Terra, il “terzo occhio” che ogni uomo dovrebbe avere in mezzo alla fronte faceva parte solamente delle culture orientali. Ma gli alieni invece sapevano benissimo cosa fosse. La macchia di luce si concentrò sulla sua fronte, provocandogli un dolore tale da fargli perdere conoscenza.

Quando si risvegliò, era quasi l'alba. Si trovò riverso sul sedile passeggero della turbocoupè. La portiera era ancora aperta, e c'era il gatto lì con lui che faceva le fusa. Non sapeva come o perché, ma gli alieni lo avevano lasciato libero. Ma subito dopo essersi ripreso, vide con orrore che sua moglie non era lì. – Jean...?

Con il cuore in gola corse verso il bosco, sperando di trovarla lì. – Jeeeeaan! – gridò, ma proprio in quel momento udì un sibilo inconfondibile: gli alieni avevano avviato i motori e l'UFO era decollato, allontanandosi rapidamente.

Corse disperato verso l'auto, mettendosi alla guida. Con il decollo dell'UFO l'impianto elettrico aveva ripreso a funzionare. Partì a tutta velocità verso gli studi, portando il gatto con sé.

Quando giunse nell'anticamera dell'ufficio-ascensore di Straker, trovò miss Holland alla scrivania. Miss Ealand era stata temporaneamente dirottata su un altro incarico ed era stata sostituita. Vedendo Regan così agitato, la donna cercò di chiedere spiegazioni. – Jim, cosa ti succede?

– Devo vedere Straker! – disse lui tutto d'un fiato, e si scaraventò nell'ufficio. Era talmente in preda all'ansia che dovette ripetere due volte il suo nome prima che il sistema di identificazione lo riconoscesse. Finalmente l'ascensore scese fino al quartier generale e lui poté uscire di corsa, senza nemmeno attendere che le porte finissero di aprirsi. Non si era accorto che il gatto lo aveva seguito

e aveva pensato bene di farsi una passeggiata nel sotterraneo.

Straker ascoltò con attenzione il racconto di Regan nel suo ufficio, insieme al colonnello Lake. Era ovvio che non poteva fare molto.

- ... e alla fine ci hanno sottoposto probabilmente ad una visita medica! – concluse l'astronauta.

– Parti di ricambio. Trapianti di organi. – disse freddamente Virginia Lake.

– No! – inorridì Regan.

– Non c'è altra spiegazione.

– No, non è possibile! Avrebbero preso anche me!

– Forse non era adatto al trapianto. – disse calmo Straker – Tessuto non compatibile.

Non capisco però perché lasciarla in vita...

- Oltretutto, come hanno fatto a rapire proprio un membro della SHADO? – disse Virginia.

– Potrebbe essere una coincidenza – osservò Straker – altre quattro persone sono state prelevate da quella strada tempo fa, ma una donna venne rilasciata in fin di vita. Prima di morire riuscì a dirci cosa era successo: aveva il cuore debole.

Regan aveva il volto bagnato di lacrime. Aveva perso sua moglie e suo figlio, avrebbe pianto per sempre la loro scomparsa. Virginia Lake era scossa, ma doveva pensare anche alle conseguenze pratiche. – Adesso con chi lo rimpiazzo? – domandò a Straker. Ma il comandante aveva altre idee. – Con nessuno! – rispose – domani riprenderà regolarmente servizio.

Regan non aveva la forza di opporsi e nemmeno di uscire, finché non udì la vo-





ce del comandante – È tutto, Regan!

Barcollando, l'astronauta si alzò dalla poltrona dove si era accasciato e uscì dall'ufficio.

In qualità di vice di Straker, Alec Freeman era rimasto spesso sconcertato dalle decisioni del superiore. Virginia Lake, che lo aveva sostituito, riprovò la stessa sgradevole sensazione. Appena si chiusero le porte, protestò energicamente. – Ma non vede che è sotto shock? Avrebbe bisogno...

- Noi abbiamo bisogno! – interruppe il comandante – con la sonda di Venere in arrivo e un UFO ancora nei paraggi, mi servono tutti gli astronauti. Può andare! Furiosa, la donna lasciò l'ufficio.

Straker aveva le sue ragioni. C'era infatti una sonda automatica in fase di rientro da Venere, e sarebbe stato fin troppo facile per un UFO farsene scudo per non subire attacchi. La cosa era già accaduta in precedenza, e per non correre rischi il comandante aveva deciso di farla scortare con discrezione dagli intercettori, in modo da prendere in contropiede eventuali iniziative aliene. Era comunque un momento difficile: le difese al suolo di Base Luna erano da ripristinare, gli alieni erano aggressivi come non mai, c'era la storia della sonda e adesso anche la moglie di Regan... Straker decise di andare a trovare il dottor Jackson per avere un po' di sollievo. Medico e psichiatra, Jackson era il capo

del centro medico della SHADO e una delle menti più brillanti dell'organizzazione. Quando Straker entrò in laboratorio, il dottore gli dava le spalle, esaminando alcune apparecchiature.

– Dottor Jackson...

- Comandante... - salutò Jackson senza voltarsi.

– Ha saputo cosa è successo a Regan?

– Sì. Poveretto... una tragedia. – nonostante la sua voce fosse incolore come sempre, Jackson era sinceramente dispiaciuto.

– Gli ho ordinato di riprendere servizio.

– Giusto. L'unica cosa che poteva fare.

Straker sorrise di sollievo: aveva ancora in mente la sfuriata di Virginia Lake. – Mi fa piacere che qualcuno capisca... Vorrei che lo tenesse d'occhio, dottore. Non si sa mai.

– Lo farò. – disse il dottore. Poi aggiunse – anche lei mi sembra un po' giù di corda...

- Solo un mal di testa – spiegò Straker – Ma se questo può tranquillizzarla, vorrei un paio di aspirine...

Jackson sorrise e andò all'armadietto a prendere le pillole. In quel momento entrò Paul Foster con un plico in mano. – Mi hanno detto di lasciarle questo mentre passavo, dottore – disse, poi vedendo Straker si rivolse a lui – Volevo proprio parlarle... Io ho due settimane di licenze arretrate, se vuole sollevare Regan per un po'...

- È gentile da parte sua Paul – rispose il comandante – ma credo sia meglio tenerlo occupato. - I due ufficiali si avviarono verso la porta, mentre il dottore apriva il plico.





– Vorrebbe tornare in ufficio? – disse Straker a Foster – vorrei esaminare la procedura con la sonda di Venere insieme a lei... Arrivederci, dottore! Aveva già aperto la porta, ma Jackson li fermò – Aspettate! – nella sua voce c'era qualcosa di molto simile all'eccitazione. – Qui ci sono i risultati dell'autopsia del corpo dell'alieno...

- Quello trovato dopo l'attacco a Base Luna? – domandò Foster. Jackson annuì. – Potrebbe cambiare tutte le nostre precedenti teorie. Straker si era improvvisamente interessato. – Vada avanti.

– Sono solo congetture – volle precisare il dottore – La testa era seriamente danneggiata. Senza prove definitive...

Come suo solito, Jackson stava facendo troppe precisazioni e Straker dovette interromperlo – Lasci stare le cautele, dottore. Non siamo in grado di contraddirla. – disse, spazientito.

– D'accordo, scusate – disse Jackson venendo al dunque. – Come sapete, fino ad ora avevamo pensato che fossero umanoidi, una razza morente che si teneva in vita trapiantando i nostri organi nei loro corpi... L'alieno che ho esaminato questa mattina... Credo che il suo corpo fosse umano.

– E il suo cervello? – domandò Straker.

– Anche il suo cervello.

Foster era allibito. – Vuole dire che era uno di noi? – domandò, incredulo.

– Probabilmente sì.

– Ma se il suo cervello...

- Il suo cervello era umano, ma non vuol dire che lo fosse la sua mente. Foster era poco portato per quelle sottigliezze filosofiche. – Mente, cervello... è la stessa cosa! – disse, confuso.

– No, no, no. – lo fermò subito Jackson – Lasciate che cerchi di spiegarvi. Era assai malconcio, non posso essere sicuro, ma certe parti del cervello sembrava

che mancassero. Quelle che controllano le emozioni, la creatività. Erano rimaste solo le parti analitiche, logiche. È possibile che questi esseri non siano per niente umanoidi. Usano i nostri corpi, cancellano tutto il nostro sapere dal cervello e lo riprogrammano, vi trasmettono i loro pensieri, la loro intelligenza. Straker non perdeva una parola, mentre Foster era sempre più sconcertato. – Ma perché? – disse alla fine.

– Ah, non lo so – sorrise Jackson – Potrebbero essere incapaci di viaggiare nello spazio. Non potrei immaginare quale forma di vita abbiano. Potrebbero essere totalmente incorporei, e avere bisogno di un veicolo, un contenitore... i nostri corpi.

Straker aveva assimilato il ragionamento del dottore. – E quindi – disse – con i trapianti di organi possono tenere in vita questi “computer viventi” e preservarli dall’invecchiamento durante gli anni trascorsi nello spazio.

– Ma è incredibile! – disse Foster, che non riusciva a crederci.

– Anche gli UFO lo erano... - ricordò il dottore – Sembra incredibile... ma potrebbero essere dei computer viventi...

Giona, il gatto di Regan, si era nel frattempo fatto un giro completo dei sotterranei. Con discrezione tipicamente felina era riuscito a non farsi notare troppo. Ma giunto nella sala controllo, venne attratto dalla consolle del tenente John-





son. Le donne sono irresistibilmente attratte dai gatti, ma evidentemente è vero anche il contrario. Quando la ragazza vide il gatto ai suoi piedi, il suo primo impulso fu di prenderlo in braccio ed accarezzarlo: i gatti nel quartier generale erano decisamente rari.

– Cosa fai qui? – gli disse – Dovrei farti rapporto: questa è una zona vietata! – disse poi agli altri – Ehi, sembra che abbiamo una mascotte...

Dopo aver rapito la moglie di Regan, gli alieni avevano ritenuto opportuno nascondersi per un po'. Ma prima o poi dovevano uscire allo scoperto. Fortunatamente non c'erano testimoni quando le acque di un tranquillo laghetto in mezzo ad un bosco iniziarono a ribollire rumorosamente e l'UFO si levò in volo, cercando di guadagnare gli spazi alla svelta.

Ma i radar della SHADO erano sempre all'erta. Il tenente Johnson vide subito il segnale sullo schermo e diede l'allarme. – Allarme rosso! Allarme rosso! UFO in allontanamento dalla Terra, area PZ17. Direzione ambra 4G. Velocità 1600.

L'allarme rimbalzò immediatamente su Base Luna. Regan era tornato in servizio, e stava nella sfera di controllo insieme ai colleghi con lo sguardo fisso nel vuoto quando venne ordinato il lancio degli intercettori. Come un automa, indossò l'elmetto e si tuffò nel suo scivolo, mentre Minto e Conroy lo guardavano sgomenti. I due astronauti si scambiarono uno sguardo interrogativo prima di lanciarsi a loro volta.

Gli intercettori decollarono con la consueta rapidità, mentre la sfera di controllo e la sala operativa a Terra calcolavano continuamente i dati.

Straker era ovviamente in sala controllo per seguire le fasi dell'intercettazione e ordinare eventuali misure da prendere.

– Dia la nuova rotta agli intercettori – disse Straker al tenente Johnson dopo aver esaminato i dati – Area blu 1-2. ETA meno 197. L'UFO incrocerà la loro rotta diagonalmente. Che rompano la formazione e si distanzino di 150 miglia. I piloti eseguirono la manovra, apprestandosi ad effettuare il lancio dei missili. Quando ebbe inquadrato l'UFO, Minto premette il pulsante di sparo, ma per un guasto il suo missile non partì.

Subito dopo, venne il turno di Conroy. Eseguì il lancio, ma non riuscì a fare centro e gli alieni proseguirono. – Mancato di poco – trasmise – parzialmente danneggiato.

A Terra, anche Virginia Lake seguiva le operazioni insieme a Straker. – È facile. Regan lo prenderà. – disse.

– Regan? – inorridì Straker – C'è sua moglie a bordo di quell'UFO!

Regan, tuttavia, non diede segno di indecisione. Fece i soliti scongiuri, poi armò il suo missile: l'UFO stava per passare davanti a lui, a breve distanza. Sapeva cosa doveva fare... e voleva farlo assolutamente. L'unica cosa che poteva ancora fare per Jean. Ma quando stava per premere il pulsante sulla cloche, gli mancò letteralmente la vista. Cercò di battere le palpebre, di riprendersi in fretta: aveva pochi secondi per effettuare il tiro. Venne preso dal panico, si agitò





sulla poltroncina di pilotaggio, ma non vi fu nulla da fare. Era una sensazione inspiegabile, non capiva perché fosse stato assalito da quella crisi improvvisa, ma lo aveva letteralmente paralizzato. L'UFO ormai era passato oltre, e Regan capì con angoscia che il terribile destino di Jean era segnato... e lui non aveva potuto fare nulla per impedirlo.

Un astronauta che non riesce a premere il bottone per abbattere un UFO era un episodio senza precedenti. Regan era stato richiamato sulla Terra a rapporto da Straker. Il comandante era furioso, ma non poteva nemmeno prendersela con il pilota: aveva deciso lui di tenerlo in servizio.

Nell'ufficio del comandante, Regan raccontava quella inspiegabile esperienza.

– Non so cosa sia accaduto – diceva a Straker – Prima lo vedevo, e un momento dopo era sparito.

– È stata una sfortuna quella di incontrare proprio quell'UFO... - sospirò Straker.

– Il fatto che mia moglie fosse a bordo mi aveva ulteriormente motivato. – spiegò l'astronauta – volevo quell'UFO. Avrei preferito che lei morisse piuttosto... - e non riuscì a proseguire.

– Non è stata solo colpa sua – disse Straker – Ho preso una decisione sbagliata. Non dovevo rimetterla subito in servizio. Ora la metterò a riposo, per un mese!

– Non voglio riposare! – protestò Regan – Domani devo scortare la sonda di Venere. Posso avere un'altra possibilità.

– Regan, non possiamo permetterci vendette! – fu il rimprovero del comandante – Il colonnello Foster la sostituirà.

– Ma devo andare!

– Lei è sospeso per un mese! È un ordine!

– Ma...

– È tutto!

Regan lasciò l'ufficio con espressione torva. Straker aprì l'interfono per diramare alcuni ordini. – A tutte le sezioni: il colonnello Foster sostituirà James Regan fino a nuovo ordine. – Chiamò il centro medico. – Dottor Jackson? Ho appena sollevato Regan dal servizio. Domattina voglio un completo esame fisico e psichiatrico.

Regan non era tornato a casa. Era rimasto al quartier generale, dove c'erano alcuni alloggi a disposizione del personale. In uno di essi, sopra un letto, c'era Giona, che iniziò a fare le fusa appena lui entrò.

– Ah, ecco dov'eri... - Giona era tutto ciò che gli era rimasto... anche di sua moglie. Lo prese in braccio per accarezzarlo, e in quel momento apparve dietro di lui il tenente Johnson. – Ah, era tuo? – gli domandò la ragazza.

– Era di mia moglie. O meglio, lo sarebbe stato. Lo avevamo trovato per strada prima... - ma non poté finire la frase, perché venne assalito da una dolorosa fitta alla testa. Era proprio nel punto dove gli alieni avevano concentrato il loro raggio di esplorazione. Superata quella breve crisi, continuò - ... prima che apparisse l'UFO.





La ragazza notò quel piccolo mancamento. – Stai bene Jim?
– Solo un mal di testa... - rispose lui, tranquillamente.

La SHADO usava come copertura uno studio cinematografico, dove Straker appariva ufficialmente come direttore. Di conseguenza, un aspetto importante del suo lavoro era anche dedicare alcune ore della giornata a farsi vedere in giro per i teatri di posa: se nessuno lo avesse mai incontrato, la gente avrebbe iniziato a sospettare e curiosare, in primo luogo i giornalisti. Quello che era l'ufficio dello Straker-produttore era anche l'ingresso principale per il quartier generale SHADO, quindi l'anticamera era sempre sorvegliata da una segretaria che, di fatto, apparteneva all'organizzazione.

In quel periodo tale incarico era ricoperto da miss Holland, una donna più che quarantenne alla quale non si sarebbe attribuito altro incarico che quello di segretaria di un uomo d'affari.

Straker uscì dall'ufficio-ascensore e le rivolse la parola. – Bene, come va l'industria dello spettacolo?

– Pochi affari... - sorrise la donna, che sapeva benissimo quanto poco importasse che i bilanci degli studi Straker fossero in attivo. Porse a Straker una pila di fogli da firmare. – Dovrebbe firmare, per favore.

Straker iniziò a siglare quella pila di carte, mentre miss Holland gli faceva il resoconto degli "affari" in corso. – Hanno appena finito di girare "I ribelli di Santo Domingo", e si gira lo spot di un cibo per cani al teatro 4. Poi c'è una sceneggiatura da approvare.

Straker prese in mano la sceneggiatura, mentre la segretaria continuava. – È un film storico sulla seconda guerra mondiale – spiegò.

– Seconda guerra mondiale, eh? – borbottò Straker, immaginando la qualità dello scritto: non era assolutamente esperto del settore, ma ogni volta che leggeva una sceneggiatura non gli sembrava di avere in mano dei grandi capolavori. – Lo lascerò qui per miss Ealand, lo gestirà lei...

Miss Ealand era la sua segretaria ufficiale, che di solito occupava quell'ufficio. Essendo però stata momentaneamente dirottata su altri incarichi, c'era miss Holland a sostituirla. Straker se ne ricordò. – A proposito – disse – non ho ancora avuto modo di ringraziarla per questa sostituzione...

- Non c'è bisogno – sorrise la donna – È un diversivo dalla sezione 9.

– Come sta il colonnello Blake?

– Come al solito. La manda a salutare...

- La ringrazio. Bene, come direttore degli studi devo farmi vedere in giro! Ha detto teatro 4?

Miss Holland annuì, ma aveva una domanda che le premeva. – Signore... Come l'ha presa Jimmy Regan?

Straker fece un'espressione seria. – Dovrà prenderla in qualche modo. – Ed uscì senza aggiungere altro. La storia di Regan gli era dispiaciuta, lui per primo sapeva benissimo cosa volesse dire perdere una moglie molto amata. Ma non poteva farci nulla, se non cercare di evitare che la situazione di Regan creasse problemi alla sicurezza della SHADO.





Si avviò verso il teatro 4: le riprese di un cortometraggio pubblicitario, per di più girato con animali, erano sempre uno spettacolo insolito. Giunto al teatro di posa, si ritrovò circondato da una muta di cani basset-hound, a fatica trattenuti dagli addestratori. Si augurò che le riprese non si protraessero oltre il dovuto: di caos in quegli studi ce n'era già abbastanza.

Era venuta sera. Regan aveva dormito per il resto della giornata nell'alloggio al quartier generale, sempre in compagnia di Giona. Quando si svegliò il gatto era lì accanto a lui, che gli faceva le fusa. Quella compagnia gli era veramente di grande conforto, aveva qualcuno a cui dare un po' d'affetto. Si mise a sedere sul letto e allungò la mano per accarezzarlo, ma gli venne nuovamente quel fortissimo mal di testa. Si distese di nuovo: non riusciva a capire cosa gli stesse accadendo. Dopo l'ultima missione di intercettazione, quella dove gli era sfuggito l'UFO con a bordo sua moglie, non era più riuscito a sentirsi bene del tutto. Il dolore si fece sempre più forte e insopportabile, da impazzire. Poi si calmò improvvisamente. Regan si allacciò il vestito e uscì all'esterno. Percorse le stradine buie degli studi ormai deserti, fino ad arrivare ad uno spiazzo dove era parcheggiata la turbocoupè di Paul Foster. L'auto era aperta, e Regan vi salì, sedendosi al posto del passeggero.

Poco dopo anche Foster uscì. Aveva con sé una sacca da viaggio, doveva imbarcarsi sul primo volo per la Luna e andare a sostituire Regan ai comandi dell'intercettore 3. Si avviò di buon passo verso la sua auto, aprì la portiera e mettendosi al posto di guida si accorse che Regan era lì. Non lo aveva ancora in-

contrato da quando era avvenuta la disgrazia, e restò momentaneamente imbarazzato, cercando le parole giuste. – Jim, cosa fai qui? – gli domandò. L'astronauta era impietrito, con lo sguardo assente, e il colonnello provò a parlargli. – Mi dispiace molto per Jean – disse – Non so cosa dire. Se posso fare qualcosa... - ma l'altro era sempre muto. – Ti porto a casa... - aveva appena detto Foster quando Regan lo assalì con incredibile violenza, con un colpo di karatè alla gola. Colto di sorpresa Foster reagì d'istinto, lanciandosi fuori dall'auto, ma come un fulmine Regan guizzò dietro di lui. – Che succede? Aspetta! – gridò disperatamente il colonnello, ma l'altro aveva iniziato a tempestarlo di colpi. Foster cercava di sfuggirgli, non voleva difendersi come avrebbe saputo fare, ma in quel modo non faceva altro che prenderle. Dovette rassegnarsi e reagire, se voleva restare vivo: Regan sembrava colto da una furia omicida. Foster iniziò a ribattere i colpi dell'avversario, afferrandolo e sbattendolo prima contro un muro e poi in terra. Ma l'altro contrasse le dita delle mani, come un gatto estrae gli artigli, e lo aggredì soffiando e graffiandolo sul viso. Il colonnello era sempre più a malpartito: non aveva mai visto una furia così bestiale. E come un animale infuriato Regan lo attaccava con violenza sempre maggiore, mentre lui era costretto ad indietreggiare. Finì contro i gradini di una scalinata, ed iniziò a salirla all'indietro, cercando un minimo di vantaggio, ma non c'era nulla da fare. Quella scala aveva una ringhiera malferma, fatta alla meglio con delle assi di legno per dare l'idea di una casa di campagna da usare in qualche film. Foster staccò un asse di legno e la usò per tenere l'altro a distanza, come i domatori di





leoni dei tempi andati usavano le seggiole.

Regan si attaccò all'asse, lasciandovi sopra profondi graffi nel tentativo di strappargliela via. Allora il colonnello gliela spinse nello stomaco, facendolo rotolare giù dalla scala. Ma quello si rialzò immediatamente e gli balzò contro, facendolo cadere giù. Per fortuna di Foster sotto la scala c'era un covone di fieno, altrimenti si sarebbe rotto l'osso del collo. Sempre più simile ad un felino, Regan gli saltò sopra lanciandosi dall'alto: ormai Foster era esausto, e non sapeva più come difendersi. Regan lo spinse fino sull'orlo di una profonda buca, e con un ultimo colpo ve lo gettò dentro. Quando Foster non si mosse più, Regan si calmò. Si ricompose e con calma tornò sui suoi passi.

Per farsi notare il meno possibile, Regan non prese la sua auto. Si recò all'aeroporto della SHADO con una delle jeep a sei ruote in dotazione al quartier generale. Quando si presentò all'ingresso, anche Morgan dovette guardare bene dentro per riconoscerlo.

– Ah, sei tu... - disse parlandogli dal finestrino – Mi dispiace per...

- Già. – lo interruppe Regan, senza guardarlo.

– Sei in ritardo. – infatti sulla pista c'era uno SHADAIR in attesa di un passeggero ritardatario. Era già spuntato il sole.

– Mi hanno trattenuto. – disse Regan.

Morgan non era una cima, solo in quel momento si ricordò che il passeggero ri-

tardatario era Paul Foster. – Aspetta un minuto – disse – non doveva esserci il colonnello Foster al tuo posto?

– L'ordine è stato annullato. – disse Regan, cercando sempre di parlare il meno possibile.

– Dovrei controllare... sai com'è Straker! – e solo quello avrebbe dovuto bastare.

– Ordini di Straker! – insistette l'astronauta.

– Dovrei controllare comunque, ma visto che sei tu... - concluse Morgan – Buona fortuna! – e alzò la sbarra. Regan si affrettò a passare e ad imbarcarsi per la Luna.

Giunto su Base Luna, Regan ebbe gioco facile. Era conosciuto, e nessuno fece troppo caso alla sua presenza. Ebbe l'accortezza di non presentarsi alla sfera di controllo e di restare il più possibile chiuso nel suo alloggio. Ne uscì solamente per recarsi all'hangar degli intercettori: doveva fare un lavoretto sugli apparecchi dei colleghi. Mentre era intento a disconnettere alcuni cavi, risuonò negli altoparlanti la voce di Nina Barry: - Cambio turno intercettori meno trenta minuti!

Nella sfera di rilassamento, i suoi colleghi Minto e Conroy si stavano preparando per il volo di scorta alla sonda di Venere. Erano ancora scossi per la disgrazia accaduta al collega.

– Chissà come la sta prendendo il povero Jim? – si domandò Conroy.

– Già. Era una brava ragazza. – sospirò Minto.

– Intercettori, pronti a scortare la sonda di Venere – risuonò la voce di Nina.

– Dove sarà Foster? – domandò Conroy. I due astronauti sapevano che il colonnello avrebbe fatto parte della squadriglia.





– Avrà avuto da fare in palestra! – borbottò Minto – Non preoccuparti.
– Lancio intercettori meno tre minuti! – disse l’altoparlante.
– Meglio fare rapporto... - disse Minto alzandosi dalla poltrona. Ma in quel momento entrò Regan. Indossava già la tuta di volo, aveva persino indossato il casco, quasi non volesse essere guardato in faccia. – Jim, credevo venisse Foster al tuo posto! – disse Minto.
– L’ordine è cambiato...
- Non mi hanno informato!
– Deciso all’ultimo momento. Foster è ammalato.
– Non ne dubito, ma devo seguire la procedura! – tagliò corto il capitano, che non era indolente come Morgan. Prese in mano il citofono. – Sala operativa? Qui il capitano Minto. Devo parlare con il maggiore Heath.
– Intercettori, lancio immediato! – disse l’altoparlante. Regan aveva fatto bene i suoi calcoli: si era presentato quando era troppo tardi per qualunque controllo. Si lanciò nel suo scivolo senza che il capitano potesse protestare.
Pochi minuti dopo gli intercettori erano in volo, diretti verso la sonda.

Giona aveva trovato il modo di risalire al piano superiore, uscendo dall’ufficio-ascensore. Uscendo incontrò miss Holland, che sorrise ed ebbe il naturale impulso di accarezzarlo. Ma il gatto non doveva essere di buon umore, perché le artigliò la mano emettendo un verso stridulo. La donna si ritrasse spaventata, mentre Giona fuggiva via.

Straker, invece, stava già aspettando i primi referti su Regan. Non avendo anco-

ra notizie, chiamò il dottor Jackson.

– Dottor Jackson? Quegli esami su Regan non sono ancora arrivati...

- Non sono riuscito a rintracciarlo – rispose al telefono il dottore – Sembra che nessuno sappia dove sia.

Straker chiuse la comunicazione, poi parlò con la sala controllo. – Trovate Regan. Che si presenti subito a rapporto dal dottor Jackson.

L'ordine venne diramato, e poco dopo squillò il telefono dell'ufficio del comandante. Era Morgan. – Qui Morgan, signore. Regan è partito per Base Luna questa mattina.

– Non avevo detto che il colonnello Foster lo avrebbe sostituito? – disse il comandante, seccato.

– Sì signore, ma mi ha detto che l'ordine era annullato...

- Per prima cosa venga qui, Morgan: io non do ordini per vederli ignorare! – così si avverò l'incubo di Morgan, cioè l'ufficio di Straker.

Il comandante stava iniziando ad allarmarsi, e chiamò subito Base Luna.

– Base Luna – rispose Nina Barry.

– Voglio parlare al capitano Regan!

– Regan sta scortando la sonda Venere.

– Dov'è il colonnello Foster?

– Il colonnello non è su Base Luna, signore.

– Chiami Regan – disse arrabbiato Straker – gli chiedi cosa sta combinando!

Gli intercettori avevano raggiunto la sonda, e stavano volando intorno ad essa, per proteggerla da brutti incontri. Regan ricevette la chiamata di Nina. – Regan, rispondi. Regan. Regan, rispondi.





Ma l'astronauta allungò oziosamente la mano sul quadro comandi e spense la sua trasmittente.

Straker intanto aveva raggiunto il colonnello Lake in sala controllo. – Regan è in volo! – disse.

– Credevo lo avesse lasciato a terra! – disse Virginia.

– Lo avevo fatto. Ora ha chiuso il contatto radio.

– Non aveva mai disobbedito a un ordine, prima.

– È questo che mi preoccupa... - disse il comandante, presentando qualcosa di brutto – Trovi Foster!

– Non è su Base Luna? – chiese la donna.

– No che non c'è – rispose seccato Straker – dev'essere qui, da qualche parte!

Virginia Lake partì di corsa per cercare il colonnello, mentre Straker non sapeva se preoccuparsi più per Regan o per Foster.

Giona era intanto uscito dall'edificio, e iniziava a captare alcuni stimoli dallo spazio. Stimoli che anche Regan captò. Si sfilò il casco, ed iniziò a programmare una nuova rotta sul computer di bordo.

Straker era in contatto con il tenente Barry. – Quando il capitano Regan atterra, voglio che sia arrestato e portato subito qui!

– Sì signore.

Intanto Virginia Lake aveva trovato Foster. Dopo aver ripreso i sensi, il colonnello aveva lottato con tutte le forze per uscire da quella buca, troppo profonda e scivolosa per riuscire a saltare fuori agevolmente. Era esausto, pieno di graffi e lividi e con gli abiti strappati e coperti di terra. Inoltre era con il morale a terra per aver visto Regan trasformarsi da giovane pacifico in bestia feroce.

Quando Foster entrò in sala controllo, tutti si voltarono, e Straker gli corse incontro.

– Per l'amor del cielo, Paul! – disse angosciato – che è successo?

– Regan – disse Foster a mezza voce, sedendo sui gradini che portavano alla sala – È impazzito.

– Ma perché lo ha fatto? – domandò Virginia.

– Non lo so. Ho provato a ragionare con lui, ma era fuori di sé, come un animale furioso.

– Ha detto nulla? – chiese Straker.

– No.

– Proprio niente?

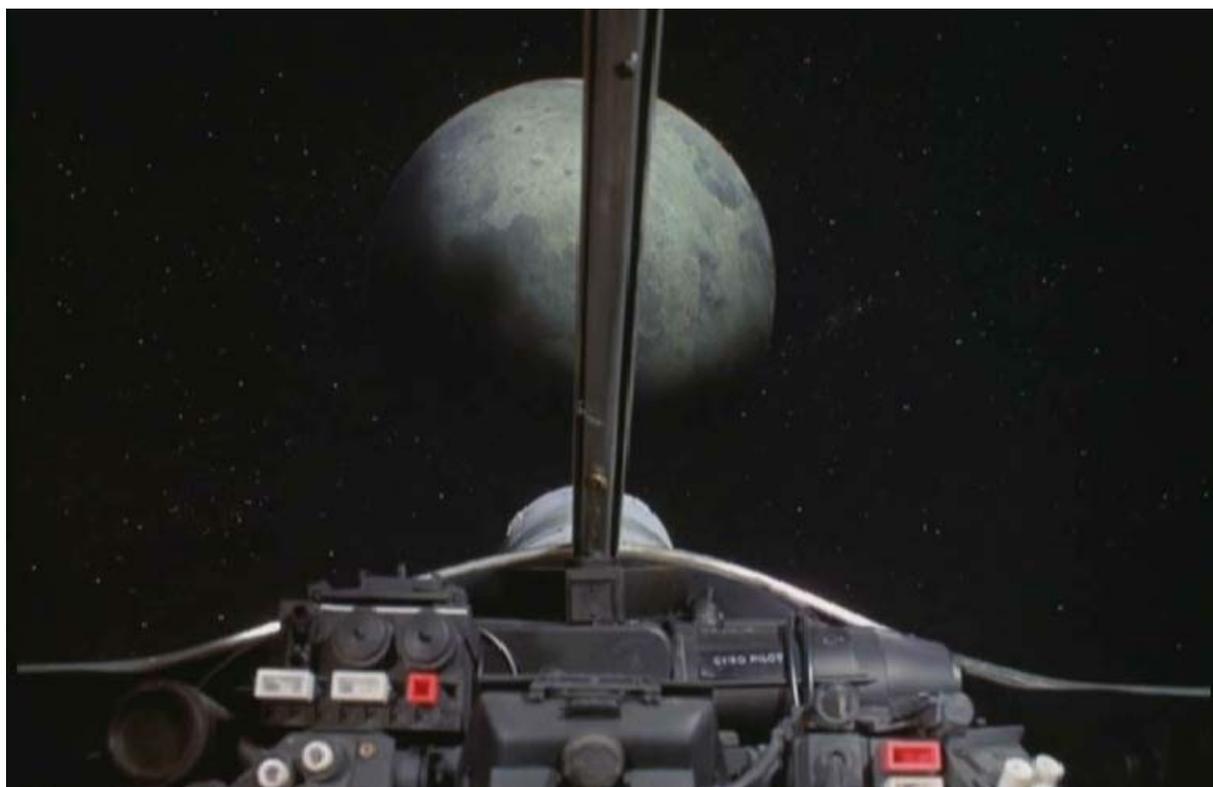
– Emetteva dei suoni... come un gatto.

Fu in quel momento che Straker notò i graffi sul suo viso, proprio simili a quelli di un gatto gigantesco. Ma questo non gli avrebbe detto molto, se il tenente Johnson non avesse ascoltato il racconto di Foster. – Comandante, c'era un gatto! – intervenne la ragazza – Era della moglie di Regan. Lo avevano trovato vicino all'UFO.

Erano dettagli interessanti, anche se difficili da collegare. Il tenente continuò – C'è un'altra cosa, comandante. Quando Regan lo ha preso in braccio, gli è venuto un forte mal di testa.

Un gatto... un UFO... e un pilota impazzito. Straker iniziava a vedere una relazione. Chiamò il dottor Jackson. – Jackson! – disse con agitazione – la sua teoria sui computer umani è applicabile agli animali?

Jackson rifletté con calma – Uhm, senza studi approfonditi...





Straker non aveva tempo per gli studi approfonditi. – È possibile?

– Lo schema mentale è completamente diverso, ma...

- Non si preoccupi: sì o no?

– Sì, ma deve capire... - ma Straker aveva già chiuso. Jackson, imperturbabile, tornò ai suoi esperimenti.

– Farò fare delle ricerche... - iniziò il colonnello Lake, ma Straker la interruppe – Un momento. Vediamo se è ancora nell'edificio.

Chiamò miss Holland al piano superiore. – Sì, l'ho visto... - rispose la donna – Circa mezz'ora fa... - e anche lei sentì riattaccare bruscamente.

Nel frattempo, Regan aveva dato tutta la potenza al motore e aveva lasciato la formazione. Nina Barry chiamò subito Straker. – Comandante, Regan ha rotto la formazione.

– Traiettorie?

La risposta venne dal SID. – Intercettore 3, rotta di collisione con Base Luna.

Ripeto, rotta di collisione con Base Luna.

Straker capì con orrore che il quadro era completo. – Usano Regan per distruggere Base Luna! – disse agli altri, poi chiamò Nina – Ordini agli intercettori 1 e 2 di distruggere l'intercettore 3!

Nina restò di pietra. – Ripetere, prego! – disse.

– Ha capito benissimo, tenente! – disse Straker con rabbia.

Nina parlò subito con Minto e Conroy. Era ovvio che per quel giorno la sonda Venere non correva rischi. – Intercettori 1 e 2, distruggere, ripeto, distruggere intercettore 3!

Nonostante la sorpresa, i due astronauti si accinsero all'ingrato compito. Minto girò l'interruttore della potenza, ma non ebbe reazioni. – Qualcosa non va, manca l'energia! – trasmise.

– Per me è uguale, niente! – trasmise anche Conroy. L'intervento di Regan sui loro apparecchi era stato determinante, e lui ormai era irraggiungibile.

Straker non voleva arrendersi. – Trovi quell'animale! – disse a Virginia.

– Non faremo in tempo! – disse lei, angosciata.

– Ci provi!

– Un momento! – disse Foster, che nonostante tutto riusciva ancora a pensare – I cani!

Straker si ricordò: c'erano ancora a disposizione i cani per quella pubblicità. – Giusto! Mandateli a cercarlo!

Regan era calmo e rilassato. Probabilmente perché non era più padrone delle sue azioni. Il suo padrone infatti era Giona. Nascosto in un prato nella foresta circostante gli studi, il gatto lo controllava a distanza. E lo poteva fare perché quasi sicuramente non era più un gatto tradizionale, e i suoi comuni istinti felini erano stati sostituiti dalla mente di un alieno. Lanciando acuti miagolii verso il cielo, il gatto dava istruzioni al suo padrone. Mentre Regan bloccava la rotta del suo apparecchio, sulla sua fronte si riaccese quella macchia luminosa che gli alieni gli avevano puntato contro all'interno dell'UFO.

Ma intanto erano stati liberati i cani. Alieno o no, per loro un gatto era sempre un gatto.

Se fosse stato in sé, Regan avrebbe ormai potuto vedere l'orizzonte lunare che





si avvicinava sempre più. Ma non era lui a vedere: era il gatto. Che iniziò a sentire in lontananza i latrati dei cani, mentre i cani sentivano il suo odore sempre più forte. Erano cani addestrati, e non era stato difficile spiegare loro cosa dovessero fare.

L'intercettore era ovviamente molto veloce, e aveva i motori al massimo: c'era poco tempo. Ma anche il gatto aveva poco tempo: i cani si avvicinavano.

Nella sala controllo tutti trattenevano il fiato, osservando sugli schermi quel puntino luminoso sempre più vicino alla Luna.

Chi era più sotto tensione erano Nina Barry e le sue colleghe nella sfera di controllo: potevano vedere distintamente sullo schermo l'intercettore 3 che si avvicinava sempre più. Mancava solo qualche chilometro ancora.

Ai cani, invece, mancavano poche centinaia di metri. Potevano vedere il gatto, che soffiava sempre più rumorosamente per mantenere il controllo su Regan fino all'ultimo istante. Ormai Base Luna era visibile.

Ma i cani raggiunsero Giona. Lo assalirono, lo azzannarono e lo finirono in pochi secondi.

In quei pochi secondi Regan si svegliò come da un sogno. Improvvisamente vide, con sorpresa, che era ai comandi del suo apparecchio, era stranamente senza casco e stava precipitando su Base Luna. In quei momenti contano i riflessi: condizionato da essi, Regan tirò disperatamente la cloche per richiamare il suo velivolo.

Per un pelo riuscì ad alzare la prua quanto bastava a evitare la base, ma era troppo veloce e troppo vicino al suolo: Base Luna si salvò, ma lui andò a schiantarsi a qualche centinaio di metri di distanza.

Nina e le altre si sollevarono, ma non troppo: avevano perso per sempre un amico e un collega.

Alla sala controllo della SHADO tutti provavano sentimenti analoghi, fortemente contrastanti: in quella brutta avventura, avevano comunque perso qualcuno. Tutti si voltarono verso Straker, il quale preferì chiudersi nel suo ufficio, in solitudine.

Jimmy Regan.....Alexis Kanner
Jean Regan.....Geraldine Moffat
Andy Conroy.....Al Mancini
Morgan.....Windsor Davies
Albert Thompson.....Colin Gordon
Muriel Thompson.....Eleanor Summerfield



